



STATUTO LAVORATORI Mano libera dell'imprenditore sui più deboli

Il referendum sullo Statuto dei lavoratori prevede l'abrogazione, fermo restando il risarcimento patrimoniale, della riasunzione obbligatoria nei licenziamenti individuali senza giusta causa. Con l'abrogazione dell'art. 18 della legge n.300 del 1970 si rende più semplice il licenziamento nelle imprese con più di 15 dipendenti (adesso il giudice può decidere la reintegrazione nel posto di lavoro). Se dovessero vincere i sì si applicherebbe anche alle imprese con più di 15 dipendenti una norma che è già valida per quelle con meno di 15 addetti.

La vittoria del sì su questo referendum comporta l'abolizione della giusta causa come motivo legittimo di licenziamento. Di conseguenza si impedirebbe al cittadino-lavoratore di ricorrere alla magistratura per chiedere di essere riammesso nel posto di lavoro qualora ritenesse illegittimo il licenziamento perché non basato su una giusta causa secondo l'ordinamento giuridico. Tant'è vero che i sindacati annunciano una forte mobilitazione contro questo referendum «per scongiurare l'odioso tentativo dei radicali e di quegli imprenditori che ne condividono gli obiettivi, di togliere un diritto e una protezione alle lavoratrici e ai lavoratori più deboli», come dice il leader della Cgil Sergio Cofferati.

Se lo Statuto dei lavoratori limita la possibilità di licenziare uno o più lavoratori all'esistenza di una giusta causa, valutata come tale eventualmente dal giudice del lavoro, la caduta dell'articolo 18 toglie ogni protezione. Per cui il licenziamento da parte del datore di lavoro sarebbe sempre legittimo, soprattutto se i motivi sono di natura economica. Ad esempio il lavoratore non più giovane, meno disponibile a turni massacranti o per il quale non si vuole spendere per l'aggiornamento professionale, potrebbe essere legittimamente licenziato per il solo motivo che il datore di lavoro - secondo una sua unilaterale interpretazione - non lo ritiene utilizzabile nella sua azienda. In questo caso soltanto la forza di contrattazione del sindacato potrebbe imporre per via contrattuale tutte quelle misure che permettono a quell'operaio di recuperare la produttività persa per via dell'innovazione tecnologica dei processi produttivi. Ma questo vale nelle situazioni in cui il sindacato è presente e conta. Nelle medie imprese invece, e in certe zone del paese i sindacati aziendali non sono così forti per cui la sorte del lavoratore sarebbe davvero unicamente nelle mani del datore di lavoro.



DELEGHE SINDACALI Referendum inutile Non cambia nulla

Il quesito sulle trattenute sindacali, ammesso dalla Corte Costituzionale, è il seguente:

Volete voi che si abrogata la legge 4 giugno 1973 n.311, recante «Estensione del servizio di riscossione dei contributi associativi tramite gli enti previdenziali e successive modificazioni?»

Con questo referendum i suoi sostenitori intendono abolire la trattenuta automatica alla fonte per il pagamento delle quote da versare al sindacato al quale il lavoratore è iscritto, allo scopo di far rinnovare l'adesione ogni anno.

Che cosa succede se vince il sì? Probabilmente nulla, perché la legge che verrebbe abrogata da tempo non viene applicata per i lavoratori attivi, e non regola le trattenute sindacali dei pensionati. Il segretario dello Spi Cgil Raffaele Minelli ricorda che per questi ultimi vale la legge n. 485 del 1972, che non è oggetto di referendum. Questa legge infatti permette agli enti previdenziali di operare la trattenuta sull'assegno del pensionato per versarla al sindacato di competenza. Probabilmente, sostiene Minelli, proprio i sindacati dei pensionati sono stati presi di mira dai radicali, in quanto nelle loro schede informative sottolineavano che i pensionati rappresentano quasi la metà degli iscritti alle tre confederazioni Cgil Cisl Uil. Lo scopo del referendum era dunque quello di indebolire le organizzazioni sindacali togliendo una delle principali fonti di finanziamento: la semplicità e l'automatismo del versamento volontario finché si resta iscritti.

Riguardo ai lavoratori attivi, è dal 1995 che gli enti previdenziali non gestiscono le trattenute sindacali essendo stato abrogato con referendum l'art. 26 che lo prevedeva. In quel caso si configurava una delega di pagamento di diritto speciale. Ora siamo nel diritto comune, e precisamente nell'istituto della cessione del credito attuata mediante accordo fra le parti fissato nei contratti collettivi di lavoro: ha la stessa natura giuridica del pagamento delle bollette elettriche o telefoniche affidata alla banca.

Se vince il sì, i datori di lavoro continueranno a versare le trattenute ai sindacati, come da contratto. E, come prima, il lavoratore che vorrà lasciare il suo sindacato, potrà tranquillamente comunicarlo al suo datore di lavoro che annullerà la trattenuta e versamento.

Cofferati: licenziamenti, affrontare la sfida Il premier: no a chi ha aperto lo scontro, ma cerchiamo spazi di concertazione

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Sindacati soddisfatti per la bocciatura di quasi tutti i referendum sociali da parte della Consulta e pronti a mobilitarsi per il no sui due rimasti e in particolare su quello sui licenziamenti. Confindustria invece prende atto della decisione della Corte Costituzionale e spinge per un confronto sulle riforme. Insomma, almeno per ora, si attenua il clima di scontro sociale. E questo è proprio quello che auspica Palazzo Chigi. Massimo D'Alema infatti ribadisce: «Sono favorevole alle riforme, ma so-

no contrario allo scontro e alla negazione dei diritti». Poi il premier ricorda la sua contrarietà «in qualche caso» all'utilizzo del referendum, perché «comporta una lacerazione» e uno «scontro tra le forze sociali». Insomma, da Palazzo Chigi arriva un caldo invito a puntare su «concertazione e riforme» e a trovare un'intesa che eviti i referendum. La possibilità che questo possa avvenire sul referendum sui licenziamenti è difficile, perché si tratta di una materia complicata da districare. Ma certamente nei prossimi giorni in Parlamento ci si proverà. E l'esortazione di D'Alema va in questa di-

rezione: «La parte positiva dell'iniziativa referendaria, cioè lo stimolo a cambiare, deve essere raccolto. Per il resto i cittadini si pronunceranno sulle questioni ammesse». Intanto sui referendum i sindacati ritrovano un po' di unità. Per il leader della Cgil, Sergio Cofferati, la scelta della Consulta «è importante e significativa». «Resta in campo - continua - il referendum sul licenziamento che va affrontato e respinto per scongiurare l'odioso tentativo dei radicali e di quegli imprenditori che ne condividono gli obiettivi, di togliere un diritto ed una protezione ai lavoratori più deboli». Insomma, Cofferati da perscontato che sui licenziamenti sarà molto difficile trovare un'intesa, mentre sull'altro quesito, quello delle trattenute sindacali, ritiene «facilmente risolvibile il problema senza far ricorso al referendum. Basterebbe recuperare i criteri ispiratori dei provvedimenti legislativi ipotizzati in materia già nel 1995». Battaglia il leader della Uil Pietro Larizza: «Confindustria che si era associata a Pannella per avere mano libera sul mercato del lavoro ha fatto un capolavoro: si porta dietro l'alleanza con Pannella e Fini senza avere più la materia concre-

ta degli interessi che l'avevano fatta schierare. Hanno già perso oggi per regole costituzionali, e sui residui referendum antisindacali perderanno con il voto». E anche il numero uno della Cisl, Sergio D'Antonio, non si mostra tenero: «I referendum sociali vanno respinti in blocco. Non è possibile trovare un accordo con i referendari, perché hanno proposto quesiti inaccettabili. Per fare un accordo bisognerebbe dargli ragione».

Gli industriali mettono invece da parte i toni barricaderi e chiedono «riforme che adeguino la normativa italiana in materia di lavoro a quella dei paesi europei».

Insomma, prendono atto che dalla Consulta è arrivato un alto allo strumento referendario, ma ribadiscono che «rimangono validi gli obiettivi che Confindustria da tempo sostiene, ben prima dei referendum» su mobilità, collocamento, part-time e lavoro a domicilio, cioè proprio sulle materie dei referendum bocciati. E inoltre gli industriali ritengono non più differibile «l'esigenza di rendere più moderno e competitivo il nostro paese con una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e con un sistema elettorale che garantisca la necessaria stabilità».

Insomma, via a Tfr e ammortizzatori nonostante i duoni? «Abbiamo preso atto della diversità di opinioni, teniamo conto delle osservazioni e al Consiglio dei ministri arriva un provvedimento diverso da quello di mercoledì, in particolare su questo fondo per l'utilizzazione del Tfr dal quale deve essere eliminato ogni sospetto di riproduzione meccanismi di tipo pubblicistico, ma... il percorso riformatore prosegue. Nessuna chiusura, ci sarà un percorso parlamentare, decreti delegati da attuare... Voglio ricordare che molte, però sono obiezioni di principio. Confindustria, per esempio, vuol legare Tfr e pensioni».

all'apprendistato...

Insomma, via a Tfr e ammortizzatori nonostante i duoni?

«Abbiamo preso atto della diversità di opinioni, teniamo conto delle osservazioni e al Consiglio dei ministri arriva un provvedimento diverso da quello di mercoledì, in particolare su questo fondo per l'utilizzazione del Tfr dal quale deve essere eliminato ogni sospetto di riproduzione meccanismi di tipo pubblicistico, ma... il percorso riformatore prosegue. Nessuna chiusura, ci sarà un percorso parlamentare, decreti delegati da attuare... Voglio ricordare che molte, però sono obiezioni di principio. Confindustria, per esempio, vuol legare Tfr e pensioni».

Confindustria sostiene che l'unico modo per eliminare gli svantaggi per le imprese che perdono il Tfr, è la riduzione dei contributi pensionistici.

«I soldi del Tfr sono salario differito dei lavoratori. Visto che della perdita di liquidità che possono avere le imprese minori ce ne facciamo carico e che il disegno di legge prevede la riduzione dello 0,2% del costo del lavoro, Confindustria propone un'altra questione. Non l'accelerazione della riforma, ma la visione di un altro sistema previdenziale. L'abbattimento dei contributi significa riduzione della previdenza pubblica, mentre la nostra linea è quella dei due pilastri».

Può fare un bilancio di questi suoi 8 mesi da ministro?

«Comincio a vedere i risultati e ne sono contento. Soprattutto mi piacerebbe che emergesse il senso complessivo di una strategia che forse in una prima fase, quando ho dovuto dire alcuni no, è potuta apparire conservatrice mentre in realtà stavamo preparando innovative riforme. Part-time, ammortizzatori sociali, Tfr, Lsu, Inail... Lunedì parleremo con le parti di tempo determinato secondo la direttiva europea».

Anche l'Inail arriva in consiglio dei ministri?

«Sì, siamo riusciti con un uso più efficiente delle risorse pubbliche a ridurre il costo del lavoro e aumentare le prestazioni sociali. Introduciamo, infatti, l'abolizione del divieto di cumulo tra versabilità e rendite ai superstiti».

Cosa vuol portare alle elezioni del 2001?

«Una disoccupazione fortemente ridotta soprattutto nel Mezzogiorno. Un'Europa che si faccia carico delle questioni sociali e dell'occupazione come si è fatta carico del problema dei bilanci pubblici e della moneta. E uno stato sociale riformato a partire dalla questione pensionistica che consenta di dire agli elettori: l'incubo pensioni è alle spalle».

FERNANDA ALVARO

ROMA. È rispettoso delle sentenze, il ministro del Lavoro Cesare Salvi, ma non nasconde la soddisfazione per il fatto che siano stati rilevati dalla Corte quei dubbi che impedivano l'ammissibilità di alcuni referendum. E poi Tfr e ammortizzatori. Oggi si decide al Consiglio dei ministri, con un successo in più: 5500 miliardi nel prossimo Dpef per le politiche attive del lavoro.

Ministro Salvi, la Corte dice no a molti dei referendum detti antisindacali. Qual è il suo giudizio?

«Dico subito che le sentenze si devono rispettare. Ora per esprimere un'opinione ponderata, consiglieri di attendere le motivazioni delle stesse sentenze della corte. D'altra parte era ben noto agli studiosi che molti tra i quesiti referendari prestavano il fianco a seri dubbi di ammissibilità sotto i profili del rispetto dei principi costituzionali, delle direttive europee, del diritto internazionale, ma anche per l'equivocità delle formulazioni».

Si poteva fare qualcosa per impedire che si arrivasse a dove chiedevano agli italiani di esprimersi su quesiti così importanti? Si può fare ancora qualcosa? Un'iniziativa legislativa, per esempio?

«Per valutare e decidere eventuali iniziative legislative occorrerà attendere almeno le motivazioni delle sentenze della Corte».

Veniamo invece alle decisioni da prendere oggi. Non è un risultato lusinghiero l'accoglienza che Confindustria e Cisl hanno fatto all'intervento sulle liquidazioni.

«Questo provvedimento incontra giudizi differenziati sia tra i rappresentanti dei lavoratori che tra quelli dei datori di lavoro. Per il no di Confindustria, per esempio, c'è il sì di Confapi, della Cna e di altre organizzazioni che rappresentano piccola e media impresa. Ed ugualmente questo succede tra Cgil, Cisl e Uil. Io credo che però sia importante rendere chiari lo scopo e la ragione dei due disegni di legge che abbiamo presentato alle parti. Questi, Tfr e ammortizzatori, sono due pezzi importanti dello Stato sociale. Due pezzi di riforma in continuità con quello fin qui fatto. Partiamo dalle liquidazioni. Intervendo su questo vogliamo incrementare lo sviluppo della previdenza complementare. Come sappiamo la nostra coraggiosa e avanzata riforma si basa su due pilastri: previdenza pubblica e previdenza complementare. La razionalità della scelta è quella di tenere insieme questi due pilastri in modo da consentire un livello di prestazioni previdenziali soddisfacente. Mentre per il pilastro pubblico c'è la nota que-

stione della verifica del 2001, verifica che si farà nel 2001 perché i dati disponibili non paesano scostamenti tali da rendere utile un anticipo, per la previdenza complementare si è assistito a un decollo difficile, lento e squilibrato tra lavoratori e tra le varie categorie di lavoratori a danno delle

Ammortizzatori sociali
5500 mld nel prossimo Dpef per il triennio

fasce più deboli e meno organizzate. La scelta del Governo è quella di dare al lavoratore una libertà che oggi non ha, la libertà cioè di destinare anche l'intero Tfr alla previdenza complementare o di mantenere il sistema at-

tuale». Ma il disegno di legge non mantiene inalterato il sistema attuale. Il Tfr maturando non resta alle imprese.

«Premesso che stiamo presentando un disegno di legge delega per principi e non emanando un decreto definitivo, poniamo un tema che deve essere risolto con la verifica dei soggetti interessati. Dei lavoratori, ma in particolare del sistema delle imprese. Ci domandiamo, insomma, se un altro sistema non sia più produttivo per creare condizioni di indifferenza e quindi di concorrenza piena tra le imprese a prescindere dalle scelte dei rispettivi lavoratori. Un sistema che consenta un ritorno di risorse alle piccole e medie imprese, all'artigianato e al commercio di questi accantonamenti del Tfr che finora erano immobilizzati nelle singole aziende».

Andiamo agli ammortizzatori.

Doveva essere una riforma completa e invece...

«Cominciamo, è vero, ma portiamo a casa una novità di straordinaria rilevanza: cioè che il Governo ha deciso, e io come ministro del Lavoro non posso che esserne estremamente contento, non solo che la delega non sarà a costo zero, ma che saranno messe a disposizione somme rilevanti che posso quantificare. Fin dal prossimo Dpef, in 5500 nel triennio fino ad arrivare a regime a 2000 miliardi per le politiche attive del lavoro. Queste risorse saranno spese per formazione, per inserimento lavorativo e per allargare il sostegno ai disoccupati in prospettiva del reinserimento».

Che fa? Rassicura Confindustria che sembra temere che i soldi per gli ammortizzatori vadano a discapito della formazione?

«Non sarà detratta una lira alla formazione. Abbiamo appena concluso una trattativa con l'Unione europea per il Centro-Nord: per la formazione e le politiche dell'impiego saranno disponibili 15 mila miliardi. Ora stiamo avviando le trattative per il Sud. Non soltanto questo: facciamo subito nel

disegno di legge la riforma dell'indennità di disoccupazione. Portiamo subito l'indennità dal 30 al 40% e la allungiamo da sei a nove mesi per gli over 50. Questo è soltanto l'inizio. In attesa che arrivino i fondi ragione-

mo su queste politiche con strumenti innovativi: dal part-time in uscita, alla possibilità della staffetta, a una riorganizzazione della cassa integrazione e dell'indennità di mobilità, al nuovo contratto di inserimento lavorativo,



Bianchi/ Azimut

PALAZZO CHIGI

Tfr e ammortizzatori, oggi si decide La riforma entro il 1° gennaio 2001

RAUL WITTENBERG

ROMA. Oggi il Consiglio dei ministri vara la delega sul Tfr e probabilmente anche il primo intervento di riforma sugli ammortizzatori sociali. Lo ha detto il premier Massimo D'Alema sottolineando che per il Tfr si adotta lo strumento della delega: con il suo disegno di legge il governo chiederà al Parlamento di essere delegato a riformare l'istituto delle liquidazioni secondo i noti criteri, entro una certa data. Il termine dovrebbe essere di nove mesi, per poter avere il nuovo regime a partire dal primo gennaio 2001.

Invece per la riforma degli ammortizzatori sociali la delega è stata già approvata, ed era a costo zero. Invece costerà più di 5.000 miliardi nel triennio, per cui il go-

verno presenterà un disegno di legge per prorogarla fino a quando ci saranno i fondi necessari, che dovrebbero essere stanziati dalla prossima Finanziaria. Per affrontare subito con le risorse disponibili gli aspetti considerati più urgenti, il disegno di legge conterrà un dispositivo che riforma l'indennità di disoccupazione aumentando sia l'importo (+10% dell'ultimo stipendio), sia il godimento per nove mesi (invece di sei) per gli ultratragicanti.

Si sa che la legge sul Tfr ha nemici importanti. La Cisl perché si tratta di una legge. La Confindustria perché - col pretesto di intervenire sulla pensione obbligatoria prima del 2001 - spera in una grossa riduzione dei contributi all'Inps. No anche da parte di Ugl, Cisl e Confagricoltura. A tutti D'Alema dice: «È un disegno di legge de-

lega e dovrà essere discusso dal Parlamento. Quindi questo è l'inizio di un lungo cammino». Come dire: c'è tempo per accantonare tutti, o quasi. Però la riforma trova anche consensi importanti. A parte quello di Cgil e Uil, ci sono le piccole imprese che si sono schierate a favore, come pure la Lega coop. L'idea vincente è stata quella di far confluire il Tfr che sopravviverà - quello dei lavoratori che vorranno mantenerlo rifiutando l'adesione alla previdenza integrativa - in un Fondo unico presso il Tesoro. Gli accantonamenti serviranno a finanziare i crediti agevolatissimi alle imprese minori. Le grandi imprese invece avranno la Borsa potenziata dagli investimenti dei fondi pensione.

Oltre che dalla Confapi, il provvedimento è stato apprezzato ieri dal presidente della Confindustria Sergio Billè: «Il

fondo generale per il Tfr può essere lo strumento per ridurre davvero il costo del lavoro e per avviare allo stesso tempo un solido e duraturo finanziamento delle Pmi. Occorre però che questi due obiettivi non rimangano allo stadio di mera ipotesi». Anche gli artigiani della Cna giudicano interessante la proposta del governo. Il segretario generale dell'organizzazione, Gian Carlo Sangalli, ha detto che il fondo si presenta «come un grande strumento di politica economica finalizzato al rafforzamento, allo sviluppo e all'innovazione del mondo delle piccole e medie imprese».

Da parte della Cgil poi, il numero due Guglielmo Epifani crede che occorra verificare i costi della legge sul Tfr per le imprese e «se lo scarto è rilevante vedere in che modo con la prossima finanziaria si può venire loro incontro».

